

FRONTIERE

Christine LAVANT

Appunti di umanità da un manicomio subito per libera scelta

Grazie alla **Forum** di Udine la prima edizione italiana di un duro scritto autobiografico dell'autrice carinziana

Christine Thonhauser (in arte Christine Lavant) nacque nel 1915 a Gross-Edling in Carinzia da un'umile, numerosa famiglia in cui il padre faceva il minatore. Christine era l'ultima di nove figli e frequentò soltanto tre anni della scuola elementare. Fin da bambina lesse sempre molto. Scrisse di lei stessa in una lettera: «A diciassette anni mi è capitato tra le mani per la prima volta un libro di Hamsun e da allora non ho più voluto altro. Poi sempre per caso sono arrivati pian piano anche i russi (Dostoevskij), la Lagerlöf, e molto più tardi, a trent'anni, Rilke. Ha cambiato la mia vita. Dopo la morte dei miei genitori, che nel giro di sei mesi mi hanno entrambi lasciata - avevo ventitré anni - ho iniziato a ricamare ed è di questo che ancora oggi vivo».

Christine non lasciò mai dunque la provincia carinziana e si nutrì di un intenso percorso da autodidatta per esprimere poi il suo sentire lirico in brevi prose tutte con riferimenti autobiografici. Visse nella sofferenza fisica della malattia cronica, invocando e cercando continuamente e in prima persona il segno della presenza di Dio, con un'ansia assieme di attesa e di disillusione. La sua poetica, connotata da una raffinata eleganza linguistica, si affermò negli anni Cinquanta con una trilogia (uscita tra il 1956 e il 1962) lodata da Martin Buber e Thomas Bernhard. Morì nel 1973.

Appunti da un manicomio (**Forum** editrice, 80 pagine, 10 euro) è il

riflesso di una sconvolgente esperienza in un ospedale psichiatrico vissuta nel 1935 volontariamente da Christine Lavant a seguito a un tentato suicidio. La Lavant dispose che questo scritto non venisse pubblicato. Nel 1958 (21 febbraio) scrisse così a Nora Purtscher-Wydenbruck, scrittrice e sua traduttrice inglese: «Gli Appunti da un matrimonio non devono essere pubblicati. Allora, quando ve li mandai, la situazione era diversa. (...) Io non ho più nient'altro al mondo che i miei fratelli, che con la pubblicazione degli Appunti verrebbero completamente messi a nudo, i loro matrimoni ne uscirebbero distrutti». E spiega di seguito anche la scelta di attribuirsi un nome d'arte: «Quando scrissi questo manoscritto e lo consegnai all'editore pensavo che il nome Lavant avrebbe nascosto per sempre la mia identità, che nessuno sarebbe arrivato a comprendere che fossi io. Adesso invece (dopo il successo delle prime pubblicazioni, ndr) questa cosa è nota a tutto il mondo. (...) Mi restituisca il manoscritto, bruci la traduzione, per volontà divina la prego».

La traduttrice rassicurò la Lavant e non fece pubblicare il libro, ma non restituì il manoscritto, che rinvenne solo a metà degli anni Novanta a Londra nel lascito di Nora Purtscher-Wydenbruck. Finalmente ora compare anche nelle librerie italiane, grazie alla **Forum** Editrice che l'ha pubblicato nella collana "Oltre", curato da Elena Polledri che firma anche un interessante saggio conclusivo. Ecco alcuni passaggi del testo.

di Christine Lavant

Sono nel reparto «Due». È il reparto d'osservazione per i «meno gravi», in cui di regola si arriva solo dopo essere passati dal «Tre». Io non sono passata dal «Tre» e per questa ragione quasi tutti me ne vogliono.

Ieri ho sentito dire dalla Regina a Renate: «Quella ci è piombata addosso con gli occhiali e la roba per scrivere. Che se la porti il diavolo! Che cos'è venuta a fare da noi? Probabilmente a spiarci, cos'altro sennò?!».

Renate si è limitata a risponderle: «Ah, ecco che riattacca con queste storie». Ma poi a sera è venuta a dirmi che aveva di nuovo bisogno dei suoi fermacapelli e che doveva riprenderseli. Peccato. Non per i fermacapelli, ma per Renate, perché

«Potrei cambiare di colpo questa situazione, ma mi sta a cuore che le infermiere mi diano del lei»

credevo che avremmo potuto stringere una qualche amicizia. Fin dal primo giorno ho provato simpatia per lei, per quei suoi occhi miti e malinconici e per quel sorriso evanescente e dimesso che certo mette un po' di tristezza, ma che non fa paura come la risata delle altre. D'altra

parte ci si abitua incredibilmente presto ai visi e ai discorsi più strani. «Ah, meglio che non guardi, non fa per lei!», mi ha detto la Nusserl quando quella magra e alta - credo che si chiami Baumerl - è cascata a terra.

Per non sembrare insensibile ho dovuto comportarmi come se veramente fossi turbata, ma in realtà avrei preferito osservare tutto con attenzione. Così mi hanno spinto in lavanderia dove, per dovere, sono scoppiata in una crisi di pianto. Non per la Baumerl, sebbene le sue urla là mi sembrassero ancora più terribili, ma semplicemente perché non potevo continuare a restare seduta sul

bordo della vasca senza fare niente. Avrei anche potuto cantare, fischiettare o sbattere le ciabatte del manicomio contro il muro umido, ma alla fine ho deciso di scoppiare a piangere. Che la cosa assumesse tali proporzioni in effetti è stato un po' increpitoso, ma non potevo farci nulla. Naturalmente le infermiere mi hanno consolato e hanno voluto sapere tutto il possibile. Ma anche questo passerà, tra otto giorni nessuno si preoccuperà più se piangerò o sbatterò la testa contro il muro. Forse allora sarà Renate ad avvicinarsi a me con quel suo vago sorriso. Ma credo che abbia paura della Regina. Perché lei non mi può soffrire, allo stesso modo della Baumerl, e così fin dall'inizio sono stata rifiutata dalle autorità più alte e influenti di entrambe le categorie.

So che potrei cambiare di colpo questa situazione, ad esempio mi basterebbe durante la distribuzione del pasto assecondare il mio disgusto e scaraventare la sco-

della di latta contro il muro, ma ancora mi sta troppo a cuore che le infermiere mi diano del «lei», che mi chiamino «signorina», e che il sorriso dei medici nelle visite assuma una piega d'umanità quando si avvicinano a me. Finché continuerò a essere considerata un'ospite di passaggio, e mi comporterò come tale anche di fronte a me stessa, il limite estremo non sarà superato.

Sono stata convocata nello studio, dove mi attendeva lo psichiatra del tribunale. Mi ha accompagnata l'infermiera Friedel che davanti alla porta mi ha fatto ancora una volta coraggio con parole di conforto: «Forza e coraggio, bambina mia, non la divorerò. Basta che non si faccia impaurire» ... Ma io non ero in alcun modo impaurita e non mi potevo immaginare niente di preciso. Lì c'erano il primario, la caposala - del suo starnazzare nervoso avrei comunque fatto volentieri a meno - e poi un signore sconosciuto, basso e pelato, a cui a posteriori auguro di cuore di avere una figlia che dopo un tentato suicidio venga tormentata da uno psichiatra del tribunale. Ma in questo caso si tratterebbe di una signora e fin dall'inizio tutto prenderebbe una piega diversa. «È questo il soggetto?», è stata la prima cosa che ho udito dalla sua bocca. Il primario ha accennato un mezzo sorriso, non gli è piaciuto che avesse iniziato così: «Allora voleva togliersi la vita. Non ci vuole dire perché?».

La caposala alla finestra continuava a saltellare e mi fissava con uno sguardo penetrante, il primario sorrideva con lo sguardo a terra e sulla testa pelata del piccoletto si rifletteva beffarda la lampada della scrivania. Io ho riso. È stata una risata stupida e sicuramente molto ripugnante e credo che non abbia contribuito a rendermi simpatica al piccoletto. «Non abbiamo molto tempo», ha detto con cattiveria, e rivolgendosi al primario: «È in grado di capire?» ... Il medico ha alzato per un istante lo sguardo in modo strano e ha detto: «Credo di sì» ... «Allora prego!» ha continuato a insistere impaziente quel mostro. Io ho detto ostinata: «Non ne ho voglia» ... «Ma deve avere avuto una ragione. Probabilmente il fidanzato l'ha lasciata e non ve ne era subito un altro disponibile, non è così?!» ... «Non ve ne è mai stato uno» ... «Sì, bene, ma ora mi racconti come vanno le cose a casa. Lei ha ancora i genitori, cosa dicono loro di quanto combina? Allora?» ... A questo punto il primario è intervenuto parlando di disagio e miseria, cosa ovviamente esagerata, ma può essere che avesse avuto effettivamente questa impressione dai miei accenni oppure che semplicemente volesse venirmi un po' in aiuto. Il piccoletto gli ha chiesto: «Ma perché non lavora? Anche se sembra un po' deboluccia potrebbe comunque trovare un posto poco faticoso e il lavoro scaccia tutte le sciocchezze che a una certa età,



a volte, passano per la testa di queste giovani signore.

LE IMMAGINI

Sopra: foto di copertina (Ulderica Da Pozzo dal ciclo "Il silenzio delle cose").

Qui: ritratto di Christine Lavant.

Un posto di lavoro onesto e rigoroso dopo la scuola è il migliore rimedio contro l'isteria. Forse tra un anno il primario l'avrà curata così bene che si potrà trovarle un posto da qualche parte» ... «Vuole solo poetare », ha detto la voce stridula dalla finestra. Tutti hanno riso, perché non avrei dovuto ridere anch'io? ... «Sì, mia cara - », ha detto il piccoletto, «questa abitudine te la dovrai levare. Poetare, sì, puetare, con la u, nevero? Probabilmente non è nemmeno in grado di scrivere questa parola correttamente, ma vuole poetare, lei! Vede, collega, sono queste le cose che succedono, quando i minatori credono di dovere mandare i loro rampolli alle scuole elementari. Allora, bambina mia, il puetare lascialo a qualcun altro e quando il signor primario ti avrà riportato alla ragione, tra

uno, due anni, allora sii felice se troverai una signora che ti insegnerà tutti i lavori domestici. Chiaro?».

Ero rossa dalla rabbia, ma il primario pensava che fosse per paura, perché di nascosto sotto il tavolo ha sollevato in alto sei dita, e con questo intendeva dirmi che sarebbe stato sufficiente che fossi rimasta sei settimane per la cura con l'arsenico. No, mi rendo conto che non poteva venirmi incontro, se il comune pagava i costi doveva anche avere i documenti necessari e la conferma che fossi effettivamente pazza. Ora sarà un bel pasticcio quando tornerò a casa. Ma avrei dovuto pensarci quando chiesi di essere ricoverata. Che cosa mi aspettavo veramente? La guarigione da cosa? Pensavo veramente che una certa dose di arsenico presa a intervalli prestabiliti avrebbe dato un senso alla mia vita? Che mi avrebbe reso bella o anche solo coraggiosa e contenta?

«Sarà un bel pasticcio tornare a casa. Cosa mi aspettavo veramente? Guarire da che cosa?»

